Intervista al card. Pio Laghi sulle accuse di complicità nella repressione della dittatura militare

Vicenda ingiusta e amara

Eminenza, lei è stato denunciato dalle *Madres de Plaza de Mayo*. La vorrebbero sul banco degli imputati come uno dei responsabili della repressione in Argentina, dal 1976 fino alla sua partenza per gli Stati Uniti (avvenuta nel dicembre del 1980). Di fatto, è il tentativo di equipararla ai massimi responsabili della dittatura e ai loro misfatti...

«È vero e non so darmene ragione. Le accuse riemergono a cadenza ciclica. E ogni volta cresce la loro enormità. Mi sento come impotente nello smontare e rimontare una materia accusatoria che cresce su se stessa. Non è agevole tollerare che su un giornale italiano di grande tiratura io sia indicato come "cardinale carnefice". *Sono davvero provato. Tutto è cominciato con un nome che non c'era. Il mio».*

– Cioè?

«Tutto comincia dopo la presentazione del Rapporto Sabato (24 settembre 1984), frutto di un'indagine svolta dalla "Comisión Nacional sobre la Desaparición de Personas" in Argentina. Presieduta da Ernesto Sabato, la Commissione raccolse le accuse di sopravvissuti, familiari e testimoni riuscendo a ricostruire la scomparsa di 8.961 persone. Accanto al rapporto, Sabato consegnò una lista di 1.351 persone in qualche modo chiamate in causa nella vicenda. In questa lista, all'inizio vi era anche il mio nome. Poi Sabato e il presidente Raúl Alfonsín, di comune accordo, lo tolsero, considerando le due testimonianze a mio carico, poi ridottesi a una, inconsistenti. Poco tempo dopo la pubblicazione del rapporto, il settimanale El Periodista de Buenos Aires *rese pubblica (3-9 novembre 1984) anche la primitiva lista dei nomi».*

– Da chi era stato fatto il suo nome?

«Era stato fatto dal signor Juan Martín».

Accuse gravi e inconsistenti

– L'accusa è di averlo visitato in un carcere segreto presso uno zuccherificio a "Ingenio Nuova Baviera" nella regione di Tucumán...

«Sì, e di averlo preso in disparte, abbracciato, fornito di una Bibbia e assicurato circa l'informazione della sua condizione ai familiari. È un incontro che non ricordo di aver mai avuto: non ho abbracciato nessuno, non ho regalato la Bibbia. È vero che sono stato nella provincia di Tucumán, ma in un periodo diverso da quello indicato da chi mi accusa. Il presunto incontro sarebbe avvenuto in novembre-dicembre 1977, mentre il mio viaggio è di fine giugno.

Il golpe dei militari – col quale deposero la signora Perón e assunsero il potere, che esercitarono attraverso una giunta composta dai comandati delle tre forze armate, con il generale Videla (esercito) come presidente – è del marzo 1976.

Fui invitato dal vescovo, mons. J. Carlos Ferro, a visitare la diocesi di Concepción, nei giorni 24-26 giugno del 1976. Concepción è una diocesi che si estende per 11.600 kmq nella provincia di Tucumán. Durante il mio soggiorno ho presieduto, tra l'altro, la cerimonia di inaugurazione dei nuovi locali della curia, ho benedetto il primo nucleo della Casa di riposo "Paz y Bien", ho avuto diversi incontri con religiosi, clero e laici e ho presieduto diverse celebrazioni liturgiche. Accompagnato da mons. Ferro ho visitato anche un impianto di raffinazione dello zucchero e mi sono intrattenuto con gli operai e i dirigenti. Pranzai con loro. Gli incontri con i militari furono tre. Al mio arrivo all'aeroporto di San Miguel de Tucumán fui accolto dall'arcivescovo metropolita, mons. Blas Conrero, e da mons. Ferro, da esponenti del clero e dei religiosi. Era presente anche il governatore della provincia, il generale Bussi, che era anche comandante militare. Adducendo motivi di sicurezza – essendo quella zona di conflitto tra esercito e guerriglia – mi invitò, d'accordo con mons. Ferro, a usare l'elicottero per il trasferimento a Concepción. Il vellvolo compì un breve scalo in una base operativa dell'esercito anti-ERP (Ejército Revolucionario Popular) dopo aver sorvolato un'ampia zona coltivata a canna da zucchero. Ci vennero incontro numerosi militari. Invitato a un breve saluto raccomandai loro di unire l'amore alla patria a quello a Dio e di comportarsi con subordinazione non solo agli ordini dei superiori, ma anche ai principi cristiani. Poi atterrammo presso lo zuccherificio. Non ricordo di aver notato alcun segno o indizio in quel luogo o in qualche parte dell'enorme edificio che rivelasse la presenza di guerriglieri detenuti o comunque l'esistenza di un carcere clandestino. Se poi quell'edificio sia stato in seguito adibito a prigione non so dire.

Nel viaggio di ritorno, all'aeroporto di San Miguel trovai nuovamente il gen. Bussi con tutto il suo stato maggiore, una trentina di ufficiali. Erano venuti – così dissero – a rendere omaggio al nunzio. Fui invitato a prendere la parola. Mi consultai con mons. Conrero e con mons. Ferro e accettai il dialogo. Era quella l'occasione anche per chiarire alcuni concetti sul ruolo della chiesa di fronte al fenomeno della violenza (sia quella terroristica, sia quella repressiva). Parlai a braccio della difesa dell'unità della nazione, dei valori morali e del rispetto della vita, richiamai a una corretta concezione dell'obbedienza alla patria. Il centro dei concetti espressi verteva sull'affermazione, più volte ripetuta, circa il fatto che la vio-

lenza non è mai giusta, ma nemmeno la giustizia, in quanto tale, deve essere violenta. Risposi a qualche loro domanda. Mentre la stampa locale si diffuse nel riferire l'insieme della visita, quella nazionale si soffermò esclusivamente sull'incontro coi militari, non riproducendo con fedeltà – tranne il quotidiano La Nación *del 29 giugno – parole dette a braccio e non adeguatamente controllabili. Quelle parole sono state spesso citate come un aperto sostegno all'opera repressiva dell'esercito. Non era così».*

– Una seconda accusa è legata alla sua amicizia con l'ammiraglio Massera, comandante della marina militare e uno dei tre generali della giunta. Si dice che lei giocasse frequentemente a tennis con l'ammiraglio, che abbia sposato i suoi figli e battezzato i nipoti; che vi frequentaste spesso e che lei fosse insomma uno di famiglia.

«Ho sempre avuto l'abitudine di giocare a tennis. Lo facevo anche in Argentina in un campo non lontano dalla nunziatura, un paio di volte alla settimana. Talora giocavo anche la domenica presso un centro sportivo frequentato anche da altri diplomatici. Qui ho giocato anche con l'ammiraglio Massera. Ma non più di 3 o 4 volte in quattro anni. Per il ruolo di rappresentanza del nunzio e per ragioni pastorali non mi sono poi sottratto alla richiesta di sposare uno dei suoi figli e di battezzarne il nipote. Sono questi i dati di fatto. Altre frequentazioni non ci sono state. Parlare di amicizia è francamente improprio. Ma ancor più incredibile è trasformare rapporti occasionali o esigiti dalla funzione diplomatica nella convinzione di una mia precisa e iniziale conoscenza dei fatti e dei sistemi repressivi della dittatura, dei dati circa i prigionieri e gli scomparsi e di una mia corresponsabilità nella scomparsa di migliaia di persone».

– Quale fu in quegli anni l'atteggiamento diplomatico degli altri paesi?

«Tutti i paesi mantennero relazioni normali con l'Argentina e la giunta militare al potere. L'Organizzazione degli stati americani (OSA) non ruppe mai i rapporti con il governo della giunta militare e il ministro degli esteri argentino, nel luglio del 1977, fu a Washington e parlò alla OSA. Io ebbi contatti con le diverse organizzazioni internazionali per i diritti umani. La Signora Derian, sottosegretario di stato per i diritti umani dell'amministrazione Carter venne da me due volte, nel 1977 e nel 1978. Nel 1979 incontrai la Commissione per i diritti umani dell'OSA, in visita in Argentina».

– Ci fu una visita dell'ammiraglio Massera anche in Vaticano?

«Sì. Paolo VI lo ricevette il 10 ottobre 1977. E il presidente Videla venne a Roma per rappresentare l'Argentina, alla cerimonia d'incoronazione di Giovanni Paolo I».

Azione diplomatica e umanitaria

– Pochi anni prima un'analoga repressione in Cile aveva suggerito di dare vita alla *Vicaría de solidaridad*, un organismo ecclesiale (di fatto istituito presso la diocesi di Santiago) in grado di recepire le denunce dei cittadini e di creare un vero e proprio archivio per i diritti umani. Perché nulla di questo è stato fatto in Argentina?



Mons. Laghi presenta le credenziali a Isabelita Perón. **Buenos Aires, luglio 1974.**

«La proposta ci fu. Mons. Bettazzi, allora presidente di Pax Christi, e mons. Mensa fecero pervenire la richiesta alla Segreteria di stato e di lì al sottoscritto, con l'istruzione di comunicarla ai vescovi. Come il mio dovere imponeva, la trasmisi subito all'episcopato locale. La risposta fu negativa e l'iniziativa non partì. Posso aggiungere che il suggerimento, da me caldeggiato, non ebbe accoglienza né attenta né partecipe».

– La si accusa di aver preso parte alla vendita di un'isola sul fiume Paraná per dislocarvi un certo numero di prigionieri segreti in occasione della visita in Argentina della Commissione interamericana per i diritti umani. Finita la visita i prigionieri sarebbero tornati all'Esma (Scuola di meccanica della marina militare, uno dei luoghi di detenzione e tortura)...

«Non c'è mai stata una simile proprietà della nunziatura. È possibile che sull'isola, luogo abituale per il fine settimana delle classi benestanti della capitale, ci fosse una casa di proprietà del card. Aramburu. Ma non è credibile che lì fossero stati trasportati dei detenuti segreti. Certo posso escludere che la nunziatura avesse simili proprietà e che sia stata in qualsiasi modo coinvolta in un affare del genere».

– Fra le accuse vi è anche quella di María Ignacia Cercos de Delgado. Venne da lei per sapere qualcosa del marito scomparso. Lei avrebbe risposto che se il marito fosse stato fra un certo gruppo di prigionieri segreti di cui le aveva parlato l'ammiraglio Lambruschini (successore di Massera nel 1978) forse si poteva sperare. Non fu così e il marito non tornò. L'episodio è ritenuto importante perché significherebbe che lei era a conoscenza delle modalità e delle forme di detenzione dei prigionieri segreti.

«La signora venne da me due anni dopo la scomparsa del marito. E ha sempre affermato che trovò in me la



Le Madri di Plaza de Mayo.

persona più aperta e sensibile al suo dramma. Feci esattamente quello che le raccontai. E cioè mi interessai presso il nuovo ammiraglio Lambruschini che, entrato da poco in carica, aveva trovato un certo gruppo di prigionieri consegnati alla marina. Venutone a conoscenza, feci il possibile per convincerlo a lasciarli andare all'estero. Cosa che Lambruschini fece. Se il marito della signora fosse stato nel gruppo, la speranza sarebbe stata fondata. Purtroppo non era fra loro. Né riuscii a sapere dove si trovasse. Non sapevo certo quanti prigionieri la marina avesse avuto in consegna, né il loro trattamento e tantomeno la loro sorte. Farne una prova di una responsabilità, di una conoscenza completa e consenziente significa forzare e manipolare i fatti. Oggi noi sappiamo che la repressione fu condotta dalla giunta militare, attraverso gli stati maggiori delle tre armi. Essi diedero vita a un'organizzazione consistente in un determinato numero di unità militari indipendenti che avevano di fatto potere assoluto di detenzione, tortura e messa a morte degli arrestati. Vi fu un impegno di non interferenza reciproca tra le tre armi. Non pochi degli scomparsi erano essi stessi figli o amici di militari, ma quasi mai vennero salvati».

– Altra accusa è quella della signora Sara Steinberg che dice di avere avuto da lei informazioni circa il figlio sequestrato dai militari, informazioni di provenienza interna all'esercito. Ne conseguirebbe una sua corresponsabilità con il caso.

«Ancora una volta i fatti sono più immediati. Diedi alla signora Steinberg alcune informazioni che ero riuscito a ricevere attraverso i canali del lavoro diplomatico: e cioè che il ragazzo, a un mese dal sequestro, era ancora vivo.

Purtroppo, come avevo ripetuto a lei, non potevo assicurare di avere forza per poter arrivare a capo della questione. Questo dice anche dell'occasionalità e fragilità delle informazioni. Nella mia qualifica di nunzio, interpellavo i cappellani militari e delle carceri, i vescovi stessi per avere informazioni. Andavo ordinando e accumulando le molte informazioni che ricevevo nella speranza che esse fossero utili almeno per qualcuno.

Trovo amaro sopportare che questo spirito venga frainteso a tal punto da farne l'esatto opposto: una conoscenza diretta volta ad approvare e a collaborare alle sofferenze altrui».

– Hebe Bonafini, presidente dell'associazione *Madres de Plaza de Mayo*, l'accusa di aver provocato il suo arresto. Un giorno che era arrivata alla nunziatura, nessuno la ricevette e, poco dopo, la polizia la prese in consegna. Fu salvata dall'intervento delle altre madri.

«Non conosco bene l'episodio di cui non sono stato diretto testimone. È possibile che Hebe Bonafini sia venuta con altre madri davanti alla nunziatura, senza preavviso. L'impossibilità di accoglierle ha forse fatto sì che il loro gruppo cadesse in una irregolarità comune a chi manifesta vicino a un'ambasciata. Quella di avvicinarsi troppo, superando i 500 metri di distanza previsti dalla legge per le manifestazioni in prossimità di ambasciate. Tendo a pensare che si sia trattato di un intervento d'ufficio della polizia, visto il luogo e il contesto».

La mia inquietudine di prete

– Ernesto Mignone nel volume *Chiesa e dittatura in Argentina* (EMI, Bologna 1988) la chiama in causa. *«Perché di fronte alla gravità della situazione Laghi non adottò un atteggiamento di denuncia pubblica? O credeva forse che giocando a tennis con Massera poteva cambiare i suoi progetti? Su che cosa si basavano le sue pressioni private che, si suppone, abbia fatto? Non aveva, per caso, in qualità di nunzio, strumenti che non utilizzò, per fermare il furore omicida di un regime che si proclamava cattolico ai quattro venti?»* (p. 82).

II

Il nunzio e una chiesa

Due sono gli atti giudiziari che riguardano gli scomparsi argentini. Uno è il processo che prenderà avvio l'11 luglio a Roma, intentato contro sette alti ufficiali argentini coinvolti in sei casi d'omicidio e due sequestri a danno di persone con cittadinanza italiana. Questo processo succede a un analogo svoltosi in Francia che ha condannato l'ufficiale di marina, A. Astiz, coinvolto nel sequestro e nella morte di due suore francesi. Ed è simile a quello in atto in Spagna che indaga sulla scomparsa di alcune centinaia di argentini con cittadinanza spagnola.

Accuse improbabili

Il secondo atto giudiziario è quello intentato dalle *Madres de Plaza de Mayo* (la nota organizzazione delle madri dei *desaparecidos*), contro l'ex-nunzio apostolico in Argentina, il card. Pio Laghi, attualmente prefetto. La denuncia è stata presentata il 19 maggio scorso al Ministero di grazia e giustizia. In un testo apparso sul numero di aprile del mensile *Madres de plaza de Mayo* si dice: «*Durante la sua permanenza in Argentina, dal 1974 al 1980, mons. Pio Laghi collaborò attivamente con i sanguinari membri della dittatura militare e avviò personalmente una campagna destinata a occultare all'interno e all'esterno del paese il terrore, la morte e la distruzione*». Il suo ruolo lo «*trasformava in uno degli uomini responsabili delle decisioni politiche ed economiche adottate*», «*uno degli uomini che governò il paese nell'ombra, artefice del destino di oltre 30.000 scomparsi, 15.000 fucilati nelle strade, 9.000 prigionieri politici e 1.500.000 esiliati*». «*Mons. Pio Laghi agì direttamente nel disegno del piano di annientamento dell'opposizione politica, giustificando la detenzione, la tortura, la violenza e l'esecuzione di una intera generazione*» (aprile 1997, p. 25). Accuse riprese in Italia dall'agenzia *Adista* e pubblicate accanto a citazioni del Rapporto Sabato (cf. *Nunca Más. Rapporto della commissione nazionale sulla scomparsa di persone in Argentina*, Asal, Bologna 1986) e a testimonianze dirette.

Occorre dire subito che per la gravità e la genericità, tali accuse appaiono implausibili e improbabili, tanto più che il più autorevole fra i testimoni chiamati a verificare le accuse, mons. M. E. Hesayne ha già scritto: «*In fronte a notizie di stampa che mi hanno presentato come possibile teste contro sua eminenza il cardinal Pio Laghi in un eventuale giudizio circa la sua azione come nunzio in Argentina, voglio che si sappia che a nessuna istituzione ho dato il mio nome per tale supposta presentazione. D'altra parte, do testimonianza che il card. Pio Laghi, in qualità di nunzio in Argentina, offrì generosamente i suoi buoni uffici ogni qual volta fu sollecitato dai perseguitati della dittatura militare, salvando così numerose vite umane*» (lettera del 17 giugno 1997).

Rileggendo gli anni '70, il già citato Rapporto Sabato denuncia: «*ai delitti commessi*

«Più che di un'accusa specifica si tratta di un giudizio storico. Si poteva fare di più? Potevo io fare di più? Me lo sono chiesto migliaia di volte, anche dopo la mia uscita dall'Argentina. È difficile assolversi del tutto come singoli, è difficile farlo anche come chiesa. Il fatto, ad esempio, che gli altri ambasciatori abbiano operato assai meno della nunziatura per denunciare la violazione dei diritti umani e per aiutare le vittime non mi acquieta. Perché io sono un prete. Tale inquietudine tuttavia non vuol dire riconoscere una responsabilità specifica di sostegno alla dittatura e ancora più ai modi crudeli e inumani a cui essa ha fatto ricorso. Per i casi in cui questo si è verificato vi deve essere una dura condanna.

Per coinvolgermi in quest'ambito bisognerebbe dimostrare che i riconosciuti interventi papali di critica al regime avessero altra fonte informativa rispetto alla nunziatura e, in parte, all'episcopato locale. Rimane certo la domanda se un più deciso intervento della chiesa nel suo insieme poteva risultare capace di modificare gli eventi. Alcuni lo pensano, anche fra i vescovi più coraggiosi. Non lo posso escludere. Tuttavia posso citare un passaggio di una lunga confessione di mons. Carmelo Giaquinta, vescovo di Resistencia: "Non cambiò la storia il lungo promemoria alla giunta militare da parte della Commissione esecutiva dell'episcopato del 26 novembre 1976. Né trovò alcun effetto la protesta episcopale per le due religiose francesi scomparse nel dicembre successivo, di cui tanto si torna a parlare oggi. Di quegli anni ho presente un lungo articolo su *La Opinión* di mons. Pio Laghi in difesa dei diritti umani che destò molta attenzione. Non è abituale che un diplomatico straniero prenda la penna del giornalista per sottolineare le atrocità commesse nel paese che l'accoglie. Ma l'articolo non cambiò la storia. Avrebbe potuto cambiarla qualcosa d'altro?"».

– In una nota del 24 agosto 1976, il card. Pironio affermava: «*Nonostante gli sforzi compiuti dal nunzio Laghi, l'episcopato argentino nel suo insieme continua a essere tradizionalista... Gli incarichi chiave continuano a essere nelle mani di vescovi poco aperti*». Quale fu la sua azione di rinnovamento?

«*Nell'intero arco della mia missione in Argentina, sono stati nominati 31 vescovi. Le diocesi provviste furono 23 (cinque di nuova erezione). Ritenni inoltre di dover distinguere immediatamente i ruoli del vicario castrense da quelli dell'arcivescovo di Buenos Aires. Bisognava inoltre sollecitare le dimissioni di alcuni vescovi che avevano superato da molto tempo il 75° anno di età, ma resistevano, godendo anche di forti protezioni politiche. Il criterio seguito è stato quello di un ringiovanimento e rinvigorimento della conferenza episcopale, apportandovi idee nuove e una maggiore apertura ai temi sociali e di una sua maggiore rispondenza alla recezione del concilio Vaticano II. Tra i nuovi presuli nominati, alcuni si distinguono per la profonda cultura teologica e il buon tratto pastorale. Voglio menzionare in proposito, tra gli altri, i monss. Laguna, Karlic (oggi presidente della Conferenza episcopale argentina), Bianchi di Carcano (oggi vice-presidente della Conferenza), Esposito, Casaretto, Rubiolo e Giaquinta (oggi presidente del Consiglio per gli affari economici).*

Bisognava fare di più

– Quando, alla fine del suo mandato, lei poté contare il numero di casi di cui era venuto a conoscenza attraverso le sollecitazioni dei familiari, dei vescovi e di altri – 5.000 – non ha pensato che la scomparsa, le torture, le morti fossero pratica corrente e programmata del potere militare?

«*Quello che è accaduto davvero in Argentina io l'ho saputo quando in Argentina non c'ero più. La consapevolezza non di singoli fatti, ma del sistema repressivo, delle sue dimensioni e*

dai terroristi le forze armate vollero mettere fine con un terrorismo molto peggiore, contando dal 24 marzo 1976 sulla forza e l'impunità dello stato dittatoriale; si dedicarono, quindi, a sequestrare, torturare, uccidere migliaia di esseri umani». «Siamo giunti alla certezza che la dittatura militare ha generato la più grande e brutale tragedia della nostra storia». Il Rapporto, presentato a Raúl Alfonsín il 20 settembre 1984, prova la scomparsa di 8.961 persone, sequestrate e torturate in 340 campi clandestini.

La rimozione dei politici

Un anno prima, il 28 aprile 1983, l'ormai declinante potere militare giustificava in un documento l'avvenuta mattanza parlando di uno scontro con 25.000 sovversivi e 15.000 combattenti, di «*comportamenti inediti nella guerra in corso*», di non aver «*mai utilizzato il potere contro degli innocenti, anche se questi possono averne subito indirettamente le conseguenze*», qualificandolo come «*una conseguenza della maniera di operare dei terroristi*», rigettando l'intera responsabilità degli scomparsi.

Sono un riconoscimento della responsabilità globale, per quello che è stato un vero e proprio regime di terrore, le parole del gen. Santiago Riveros (ex comandante del «Campo de mayo»): «*In Argentina c'è stata una guerra; sfortunamente in essa, come in tutte le guerre, sono morti degli innocenti... Abbiamo fatto la guerra con la dottrina in mano e gli ordini scritti dai comandi superiori... Abbiamo vinto e non ce lo perdonano, ci accusano di avere violato i diritti umani: personalmente non lo capisco; in una guerra come quella bisognava combattere. La guerra fu condotta dalla giunta militare del mio paese, attraverso gli stati maggiori*».

La vittoria elettorale di Raúl Alfonsín nel 1983 permette di annullare il decreto di amnistia per tutti i militari accusati di avere violato i diritti umani. Nel 1984 si avviano i processi ai massimi responsabili militari. Fra questi nove ex-comandanti, tre dei quali presidenti. Dopo un anno le prime condanne per i generali Videla e Massera, Viola e Lambruschini. Messo in allarme per le ripercussioni dei pronunciamenti fra i militari, Alfonsín promulga nel 1986 la legge sul «*Punto final*»; ai giudici sono concessi 60 giorni per decidere l'apertura di processi. Dopo tale data i reati entrano in prescrizione.

I militari coinvolti, nonostante la brevità del tempo a disposizione, sono 400. Alfonsín cede alle pressioni dei militari e nel 1987 fa approvare dal Parlamento la legge sulla «*Obediencia debida*»: esenta dalla colpevolezza chi abbia ucciso o torturato eseguendo un ordine superiore. Le tensioni non si placano e il nuovo presidente, Carlos Menem, firma nell'ottobre 1989 un decreto di riduzione di pena per i 400 ufficiali processati e a dicembre 1990 l'amnistia per gli ex-comandanti condannati oltre che per alcuni capi guerriglieri.

Ambiguità e responsabilità ecclesiali

Il Regno ha dedicato al tema della violenza politica in Argentina e degli scomparsi in particolare un trentina fra articoli, studi del mese, documenti e informazioni fra il 1976 e il 1984. Alcune costatazioni ritornano: chiarezza di denuncia da parte del papa, presenza di un settore di chiesa fortemente coinvolto nella testimonianza, documenti episcopali che mescolano denunce coraggiose a spiegazioni giustificatorie, coinvolgimenti di alcune figure ecclesiali nella mentalità e nei comportamenti dei militari.

Ampi margini di ambiguità nelle parole e in alcuni comportamenti di mons. Tortolo, presidente della Conferenza episcopale, in mons. Medina, in mons. Plaza, vescovo di La Plata, nei monss. Grasselli, Bonamin e in al-

dai modi agghiaccianti con cui il regime lo gestiva, questo io non lo seppi. Sul finire del 1979 ebbi la certezza che la violazione dei diritti umani fosse oramai divenuta sistematica e la condannai. Ma non avevo in mano informazioni precise, prove che potessero giustificare e motivare una crisi diplomatica. Non lo poté fare nessuno degli 80 diplomatici allora accreditati. L'articolo citato da mons. Giaquinta è del 3 gennaio 1980, tre anni dopo il golpe. La dittatura durò altri tre anni. Nonostante fossi un diplomatico fui trattato duramente dal regime. Per poco il mio intervento non mi procurò la censura come "persona non gradita". Immagino di essere stato tra gli esponenti ecclesiastici sorvegliati. Ebbi il telefono controllato per molto tempo. Quello del gennaio 1980 non fu il mio solo intervento a denuncia dei fatti. Più volte, soprattutto nelle omelie delle celebrazioni delle esequie di religiosi e sacerdoti uccisi, ho condannato di fronte ai fedeli quanto stava accadendo. Ricordo lo sdegno interiore che provai di fronte alle bare dei padri pallottini assassinati e le parole dure che non potei non pronunciare. Ricordo anche lo scontro con le autorità in seguito alla morte di mons. Angelelli. Io fui convinto fin dall'inizio che non si trattasse di un incidente. E dissi alle autorità: «Voi dovete dimostrarmi che si è trattato del contrario di ciò che io ritengo sia successo». *Ancora oggi non sappiamo la verità su quell'incidente.*

Ma debbo ricordare anche che tra il dicembre del 1978 e i primi del 1979 si era nel pieno della mediazione per il possesso delle isole all'imbocco del canale di Beagle. Il contenzioso tra Cile e Argentina era diventato una minaccia di guerra aperta. La Santa Sede fece l'impossibile per impedire che le operazioni militari, già avviate, fossero poste in esecuzione e per esigere che esse venissero sostituite da un confronto diplomatico. Si trattò di una mediazione che riuscì a evitare la guerra. In quel contesto poteva un nunzio entrare in rotta di collisione e far saltare le relazioni diplomatiche con il governo militare che accettava la mediazione della Santa Sede?».

– Horacio Verbitsky nel volume *Il volo* (Feltrinelli, Milano 1996) annota in una rapida cronaca di quegli anni: «*L'ammiraglio Massera viene congedato (1978). Il suo successore, Armando Lambruschini, discute con il nunzio apostolico Pio Laghi la condizione dei detenuti: non vuole ucciderli, ma teme che, risparmiandoli, essi raccontino ciò che hanno visto*».

«*La nota si rifà al già accennato caso di María Ignacia Cercos de Delga-*



Caricatura dal settimanale satirico Clarín. **Buenos Aires, 31 dicembre 1978.**



Con Giovanni Paolo II.

cuni cappellani militari. In particolare mons. Bonamin, ausiliare del vicario castrense, fu costantemente un convinto sostenitore del regime militare, elogiandone in pubblico l'azione e giustificando – in nome della crociata contro il comunismo ateo – gli abusi della repressione. Sul versante opposto, una lucida testimonianza evangelica nei nomi degli uccisi per la giustizia (p. Mugica, mons. Ponce de León, mons. Angelelli, i padri palottini, la Fraternità del Vangelo, centinaia di laici e laiche cattolici) e in quelli dei testimoni coraggiosi come mons. Jaime de Nevares, mons. Jorge Novak, mons. E. Hesayne, e molti altri preti e laici che non si sono lasciati chiudere la bocca.

Fra questi due poli la figura del nunzio è collocabile, secondo le testimonianze dirette, più vicino ai testimoni che ai compromessi. Limiti personali o legati al ruolo istituzionale o indotti dai condizionamenti dell'episcopato e del contesto civile non invalidano il dovere di un riconoscimento. Un episodio può essere illuminante. Poche settimane prima di morire, Paolo VI ricevette in visita *ad limina* alcuni vescovi argentini. Rivolgendosi a mons. Plaza insistette ricordando le drammatiche informazioni che a lui pervenivano rispetto a una sistematica violazione dei diritti umani nel paese. La risposta del vescovo fu assai chiara:



Con Paolo VI.

non vi erano problemi, le informazioni erano scorrette e fuorvianti. Sul finire del '79 non mancarono neppure iniziative come quella di mons. Bozzoli (vescovo di San Martín) che chiese di far tacere la Radio Vaticana circa la repressione in Argentina.

Ciò non significa ignorare una debolezza complessiva dell'episcopato e della chiesa locale: quella di un fragile giudizio storico-pastorale sugli avvenimenti e dell'afasia davanti alla figura di colui che ha patito tortura e morte senza alcun motivo. Che nome dare a questo abisso di dolore e quale figura spirituale per l'interminabile fila degli scomparsi? Come onorare il compito civile e religioso della memoria? Sono domande ancora per larga parte inevase, a cui il principio di orientamento adottato dall'episcopato, «*denuncia e dialogo*», non ha dato esiti sempre convincenti. Molti episodi lo confermano: dal rifiuto di accogliere in assemblea generale dei vescovi le Madri (1980) alla mancata censura pubblica dei comportamenti più compromessi, dal rifiuto di avviare una *Vicaría de solidaridad* all'indifferenza davanti alla proposta di mons. Novak di un sinodo nazionale di memoria ed evangelizzazione, alla diversa capacità di giudizio su avvenimenti similari fra vescovi brasiliani e argentini, ecc. Un compito abbozzato nella lettera pastorale dei vescovi argentini «Camminando verso il terzo millennio» (26 aprile 1996, cf. *Regno-doc.* 11, 1996,367) e ora da compiere, nel rispetto dei tempi, delle coscienze responsabili e della dignità di ciascuno.

In tale contesto la denuncia del card. Laghi da parte delle Madri rischia di erodere la credibilità della loro stessa associazione, di non favorire la necessaria revisione storica di quegli anni nella chiesa e nella società argentina, di prestarsi alle incontrollate logiche della spettacolarizzazione mediale.

L. Pr. e *G. B.*

do. Non vi è nulla da aggiungere. Posso solo sottolineare il modo con cui le accuse si autoalimentano. Da una posizione di iniziale riconoscenza, la signora ha elaborato in seguito un'accusa; dall'accusa, originata non da nuovi fatti ma da nuove interpretazioni, si passa ad affermazioni apoditiche. Da queste si pretende l'evidenza di una colpa e si chiede una condanna».

– A sua difesa si è pronunciata la Commissione esecutiva della Conferenza episcopale argentina (20 maggio 1997) e si sono schierati diversi (fra i non molti) espliciti oppositori ecclesiali al governo militare. Fra questi mons. Jorge Novak, vescovo di Quilmes, mons. Jaime F. de Nevares, vescovo di Neuquén, il sacerdote Miguel Ramondetti (uno dei promotori del movimento dei sacerdoti per il terzo mondo), l'ebreo Jacobo Timerman (fondatore del giornale *La Opinión*), ecc.

«Sì, sono stati numerosi gli interventi a mio favore. Ma il montare delle accuse e della loro enormità mi inquieta. Forse non sono stato un eroe, ma certo non sono stato un complice. Mons. Novak, vescovo di Quilmes, in una sua lettera alla diocesi ("Riflessioni sulla chiesa e la repressione"), del 21 aprile 1995, dunque prima di queste nuove accuse, afferma: "In merito all'operato del nunzio mons. Pio Laghi, sono numerose le testimonianze che ricordiamo. Sin dall'inizio del governo della prima giunta militare, mons. Pio Laghi si prese cura di molte famiglie di detenuti e *desaparecidos*, facilitò l'uscita del paese di molti perseguitati politici, tenne informata la Santa Sede di quanto accadeva in Argentina e mise personalmente in discussione la metodologia usata dalle forze di repressione.

In questo senso può dirsi che nel suo operato andò ben oltre quanto fatto dai signori ambasciatori di altri paesi. Tutto questo accadeva mentre più di un giornalista cercava di utilizzare il mondiale di calcio per diffondere lo slogan occultante: *Noi argentini siamo giusti e umani*".

Anche il direttore del Dipartimento degli affari interreligiosi, il rabbino Leon Klenicki, mi ha scritto qualche giorno fa, ne ho qui la lettera. Dice: "È ironico e penoso che gli ufficiali di quei giorni oscuri e i torturatori abbiano avuto il condono e la libertà e coloro che difesero la libertà e la dignità dell'uomo... siano accusati... La storia gioca un vero balletto cinico sull'Argentina di oggi. Sinceramente credo che in quel paese vi sia ancora bisogno di un esame di coscienza nazionale, invece di accusare gente innocente". *Mi fa piacere che, fra le voci a mia difesa, si sia levata ora anche quella di mons. Miguel E. Hesayne, vescovo emerito di Viedma. Le Madri avevano inserito il suo nome tra i possibili testimoni d'accusa. Mi ha scritto invece il 17 giugno scorso smentendo nettamente.* "Voglio si sappia che a nessuna persona e a nessuna istituzione ho mai dato il mio nome per tale supposta testimonianza" *e riconosce che ho fatto quanto potevo per i casi che mi venivano segnalati».*

– Mons. Hesayne fu interrogato dal generale Albano Harguindeguy, allora ministro dell'interno, se ritenesse lecito usare la tortura su chi poteva diventare responsabile della morte di centinaia di bambini. Il vescovo rispose: *«No, signor generale. Il fine non giustifica i mezzi. Una vittoria ottenuta con atti indegni si trasforma subito in una sconfitta».* Lei avrebbe dato la stessa risposta?

«Sì, la stessa, poiché in quella occasione io fui vicino a mons. Hesayne, come lo fui a mons. De Novares e a mons. Novak. E ora aggiungo che essa appare con l'evidenza che la verità morale riversa sulla verità storica. Come appare nell'ottica evidente e bella del martirio la morte dei padri pallottini di Buenos Aires e di decine e decine di religiose, religiosi e laici cattolici».

a cura di
Lorenzo Prezzi
e Gianfranco Brunelli